

Povera Italia:

Ore 15,00 del 13 giugno 2005; si chiudono le urne per il referendum abrogativo di alcuni articoli della legge n. 40/04. Votanti: 25,9%.

“Ha vinto il buon senso degli italiani, la loro saggezza”, queste sono le parole che emergono in tutta la loro drammatica inconsistenza in questi giorni o, come dice un amico, “ha vinto la fecondazione *esterologa*”.

In realtà, sono convinta che non abbia vinto nessuno, per vari motivi, il primo dei quali è da ricercare nel significato stesso di questa tornata referendaria.

Infatti, l'importanza di questo voto andava molto al di là dei contenuti espressi dai quesiti referendari; poteva essere considerato una sorta di prova del nove per gli Italiani, un'opportunità per dimostrare di voler far sentire la propria voce, indipendentemente dall'esito dello scrutinio e dalle opinioni personali; un'opportunità per dare evidenza di un senso del dovere che molti detrattori non ci ritengono capaci di manifestare o peggio di possedere. Non è stato così.

I referendum del 12 e 13 giugno hanno visto il trionfo della solita Italicetta, segno emblematico della crisi profonda che contraddistingue le nostre coscienze. Hanno visto, ancora una volta, la recessione di uno stato nei confronti della scienza, il trionfare delle contraddizioni di un Paese stanco, assennato, lento, attento solo alle beghe di condominio, agli *inciuci* di palazzo, al Dio pallone.

È per questo che il 12 e 13 giugno non hanno vinto i fautori del no; l'astensione non può essere considerata una vittoria, a vincere è stata solo l'indifferenza cronica di un Paese che (soprav)vive, arrancando, al proprio decadimento economico e culturale.

Ha vinto l'Italia il cui debito pubblico è stato declassato dall'agenzia di rating Standard & Poor's e per la quale l'Unione Europea avvierà la procedura per deficit eccessivo; l'Italia della crescente precarizzazione dei rapporti di lavoro; della profonda debolezza strutturale del comparto economico; l'Italia il cui modello produttivo si è incancrenito nelle aziende di piccole dimensioni, *forti* del loro orticello dove crescono prodotti ormai troppo maturi, deboli per tecnologie, ricerca, innovazione del prodotto e/o dei servizi offerti, formazione: aziende confinate nel proprio “provincialismo senza ambizione”.

Un Paese dove prevale “la rendita sul profitto” (L. Colaninno) e dove, negli ultimi venti anni, secondo una ricerca dell'Ufficio Studi di Confindustria, la parte del reddito nazionale destinata al lavoro è passata dal 50 al 40% e quella della rendita è aumentata dal 20 al 30%.; un'Italia che ha visto, negli ultimi anni, un vero e proprio crollo del proprio export, impotente di fronte all'emergere dirompente delle economie provenienti dai paesi dell'est e dalla Cina.

Ha vinto l'Italia del crollo della Fiat non più sorretta dalla *beneficenza* dello Stato; della disfatta della Parmalat, esempio emblematico del “successo” del capitalismo familiare; dell'Alitalia, vanto dello *spreco italico*.

Ha vinto l'Italia dei *conflitti di interesse: tra banche e imprese, imprese e società di revisione, banche e piccoli risparmiatori e persino tra autorità di vigilanza, della commistione più deteriore tra affari e politica; della struttura collusiva e marcatamente domestica del nostro sistema economico e creditizio; del sistema di regole inadeguato, che non ha ancora fatto i conti con l'innovazione tecnologica e la globalizzazione dei mercati; dell'inefficienza di manager e azionisti che spesso hanno radicalmente sbagliato strategie di gestione e posizionamento* (cfr. F. Merola).

Ha vinto l'Italia dei condoni e dell'evasione fiscale (che sfiora il 30%); l'Italia dove anche chi lavora, spesso, rasenta la povertà e dove le retribuzioni sono molto più basse della



media degli altri paesi europei; dove le nuove generazioni difficilmente potranno usufruire, un domani, di prestazioni pensionistiche decenti.

Ha vinto l'Italia assuefatta all'instabilità del suo sistema politico, con una classe dirigente incapace di esprimere il senso della statualità richiamato tanto fortemente dalla nostra Costituzione, ma preoccupata esclusivamente della tutela del proprio particolare, accecata dal proprio individualismo qualunquistico.

Ha vinto l'Italia ormai priva di un senso civico degno di questo nome, della corruzione dilagante di molti ambienti e delle tendenze separatiste di alcuni, priva del senso di appartenenza e dell'amor patrio, del rispetto verso gli altri e verso le istituzioni.

Ha vinto l'Italia della dipendenza da cellulare, dei branchi, dell'omologazione al conformismo, del disagio sociale e dei fenomeni di marginalità, della globalizzazione del pensiero, dell'eccessivo clericalismo; l'Italia di chi lascia fare, che nasconde la testa sotto la sabbia lasciandosi scorrere addosso le ipocrisie dei finti moralisti, di chi sa usare bene la faziosità delle parole; l'Italia di chi abdica alla propria volontà, di chi sa solo lamentarsi e non decide, degli abulici di raziocinio.

In una parola, ha perso l'Italia. Hanno perso le donne e gli uomini, le minoranze senza diritti, lo sviluppo scientifico, i malati: quelli che ancora non sono nati e chi (già nato) lo diventerà; ha perso l'Italia dell'autonomia di pensiero, di chi cerca di reagire alle difformità di una società incapace di recepire gli stimoli dei cambiamenti epocali che stanno caratterizzando i nostri anni. Abbiamo perso tutti.

E per tornare al quid che ha dato inizio a queste riflessioni, è certo che la ricerca non si fermerà, tanti stati esteri continueranno a sperimentare nel nome esclusivo della vita, senza rievocare (come si è abusato spesso in questi giorni) i Mengele della storia.

L'Italia si è fermata, come al solito, come gran parte dei fatti che contraddistinguono le vicende del nostro Paese.

Nessuna meraviglia dunque, nessun trionfalismo.

Caterina Ledda